

Lu testamentu di lu sceccu

Rosario Armato

L'Accademia Selinuntina ha pubblicato in questi giorni, con i tipi dello stabilimento tipografico di Giovanni Corrao di Trapani, nella Colana di studi e testi diretta da Gianni di Stefano, il poemetto di Rosario Armato « Lu testamentu di lu sceccu » che, scritto negli ultimi anni della metà dell'ottocento, fu stampato per la prima volta in Mazara nel 1868 dalla tipografia Ajello tre anni dopo la morte dell'autore avvenuta a Mazara, sua patria di elezione, il 14 Gennaio 1865.

L'Accademia ha voluto onorare così la memoria di un suo antico socio, un letterato ingiustamente dimenticato; ha inteso riproporre un testo ormai rarissimo editorialmente ma ancor ricorrente nel vernacolo mazarese per certi modi proverbiali ammiccanti e caricaturali, ha voluto, infine, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, rievocare uno scrittore di parte borbonica, per il gusto di far risentire una voce allora discorde, inattuale e soverchiata come voce della « parte offesa », ma oggi se non serena, certo serenamente ascoltabile, pur nella sua provata miopia storica.

Ha curato il testo Filippo Cilluffo, esemplandolo su quello a stampa del 1868, nella impossibilità di farlo sul manoscritto andato perduto, e delineando cordialmente nella lucida prefazione che riportiamo, con la figura dell'Armato, lo sfondo politico, sociale e culturale da cui nacque il Testamento.

L'anno 1817 il ventisettenne Rosario Armato di Castelvetro « prostrato al trono » di S. M. Siciliana chiedeva ferdidamente la sospensione della legge che impediva agli unigeniti l'accesso al sacerdozio; nel luglio dello stesso anno il Segretario di Stato trasmetteva la « supplica » dell'Armato a Monsignor Custò, Vescovo di Mazara, per la relativa decisione.

Mutasse idea il giovane, negasse il consenso il Vescovo, sta di fatto che sette anni dopo troviamo in Mazara il nostro fervido postulante, ma già addottorato in Medicina e, soprattutto, felicemente sposato.

Commentando questo dato biografico dell'Armato, un suo dotto concittadino, il Ferrigno, scrive (1) in sua candida prosa: « Nonostante ciò, si può dire ch'egli visse quasi sempre in mezzo alle

chieriche; e non avendo potuto egli essere prete, due dei suoi figli avviò al chiericato e furono sacerdoti » per completare questo edificante disegno, ricorderemo che era prete anche il cognato del Nostro, il sacerdote Francesco Napoli.

Di tanta pietà era stato premonitore il giorno stesso della sua nascita: il 19 marzo 1790, giorno che gli aveva procurato anche il nome di Giuseppe (nomen imposuimus Rosarium, Joseph, Marianum) e fu certamente stimolo la guida del suo educatore, il sacerdote ericino Carlo Mazara.

Indotto da Cupido a trasferirsi — come abbiamo detto — a Mazara, vi avviò una famiglia fiorentissima (tre maschi e tre femmine) ed una grama attività professionale; diventò, infatti, tra l'altro, medico del Civico Ospedale, Condotta del Comune, Veterinario occasionale, ecc.; ma non riu-

(1) G. B. FERRIGNO - Il Dottor Rosario Armato, poeta ed erudito del secolo XIX, in « La Sicilia Rivista mensile illustrata », Edizione Araldica, Siracusa, anno XIII, 1930, nn. 3, 4, 5, 6-7, 8.

delle strofe dell'Asino, la loro rassegnata chiarezza si intravedono già in quel passo del poemetto giovanile in cui il Capitano dei «campubbidisi» volendo preventivamente dissuadere i malcapitati giovani dal ricorso alla giustizia, dice con compiaciuta sicurezza:

« chi 'nta ssu paisottu un preputenti
testimonii n'attrova tanti e tanti
chi attestanu chi un omu chi un fa nenti
è un chiacchu di furca, un gran birbanti ».

Incontreremo, leggendo il Testamento dell'Asino, un medesimo tessuto ritmico e moralistico di sentenze e di osservazioni, anche se vi sarà - com'è prevedibile - una maggiore fluidità discorsiva.

* * *

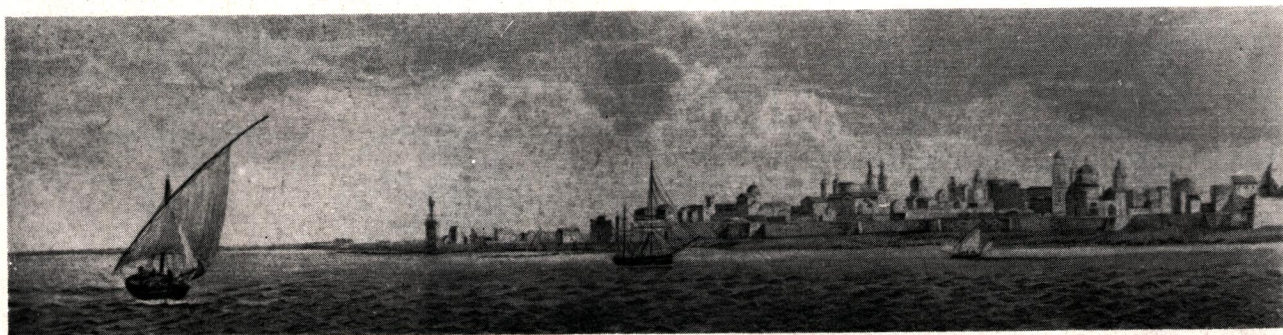
Una specifica componente della formazione letteraria dell'Armato risale all'Arcadia (un'Arcadia - naturalmente - filtrata attraverso il Meli ed il manierismo provinciale); questa componente è evi-

citazioni di traduzione da Orazio: la VII epistola del libro I e l'Ars Poetica il cui manoscritto è andato perduto. Anche in questo caso l'Armato segue l'orma del Meli che aveva tradotto con gran disinvoltura qualche brano oraziano, ma in mano sua la disinvoltura tende alla sciatteria e perciò ricordiamo le sue traduzioni solo per l'influenza che esse ebbero sul discorso e sulla struttura morale ed artistica del «Testamento». In un'età che aveva visto la gran polemica sul Romanticismo, questo arcade borbonico si attarda ancora a tradurre in vernacolo l'ars poetica.

* * *

Tutti questi esercizi letterari confluiscono nel maggior lavoro dell'Armato: *Lu testamentu di lu sceccu*, in cui egli metterà a frutto la festevole vena del poemetto satirico giovanile e l'amara osservazione del vario mondo umano della Mazara del suo tempo.

L'opera è preceduta da due sonetti proemiali in cui l'Autore precisa l'orientamento della sua satira



La città di Mazara, vista dal mare, in una vecchia stampa dei primi anni dell'ottocento

dentissima nelle due anacreontiche (pervenuteci manoscritte): *Lu Lamentu* e *La Gilusia*; nella prima il poeta confronta il tenero dolore di un usignuolo e di una tortorella, privati dei loro cari, con la durezza del cuore di Nice; nella seconda lamenta l'eccessiva dimestichezza accordata alla sua Nice al pastorello Silvano e naturalmente tira fuori Diana ed Endimione; è evidentissima la derivazione di questa seconda anacreontica dalla Buccolica del Meli.

Altra componente di questa formazione è quella classicistica, anche se nel caso del Nostro il termine non ha la dimensione comune al classicismo italiano del primo ottocento; non è, infatti, una riscoperta di valori, nè un approdo al tempo perfetto dei miti e degli dei, ma una iniziazione (per metà seminaristica) ad una lingua privilegiata, allusiva e professionalmente produttiva; leggendo il Testamento si ha anzi l'impressione che il latino sia per l'Armato un gergo ammiccante da iniziati (l'Hoc quoque Tiresia, l'oretenus, ecc.). In questo

che non è rivolta a colpire determinate persone ma solo impersonali modi di vivere, persuaso com'è dell'universale scadimento morale della vita associata. Si augura anche che qualcuno dei suoi familiari continui con i versi la sua opera moralizzatrice.

Comincia poi col descrivere gli ultimi momenti di vita di un asino sapiente che affrontando la morte come un antico saggio affida i figli agli Dei e le ultime parole ad un Notaro (str.1-5) precisando subito (619) che il suo Asino è figura esopica e che ciò che appare inverosimile alla ragione era verosimile « a tempi chi l'armali discurrianu », perciò, riprendendo la narrazione, descrive lo strazio dei figli, l'arrivo del Notaro che trascrive il lungo testamento de l'Asino e ne dà, infine, lettura (10-15). Dopo le formule d'uso, opportunamente parodiate, da cui emerge la legalità del testamento dato che l'Asino è « Egru di corpu e sanu in raggiunari - di bona 'ntisa e d'ottimu arragghiari », si inizia il testamento vero e proprio (19) in cui si intrecciano



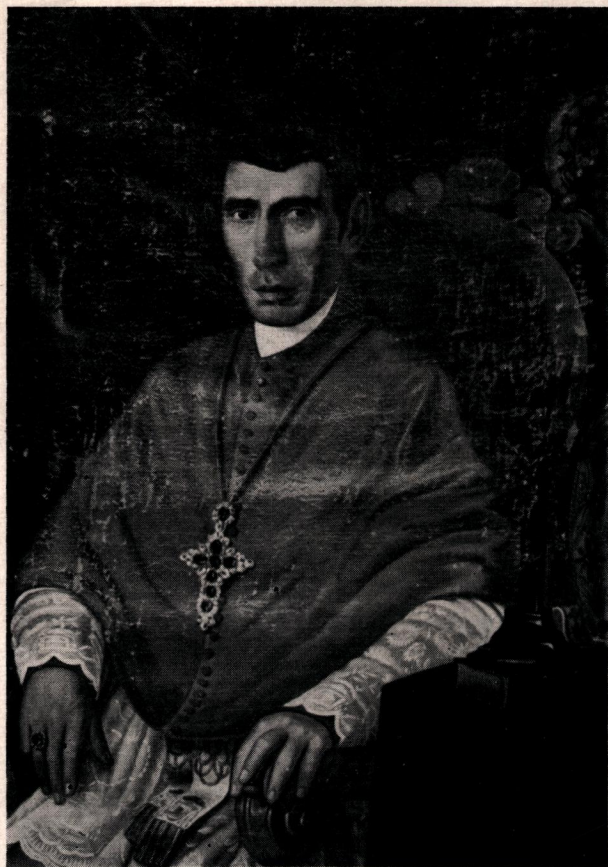
Il « Piano Maggiore », ora piazza del Municipio, in una vecchia stampa francese degli ultimi anni del settecento

nici («mortu chi su jittatimi 'nsepultu»), fede nella reincarnazione («e poi animari un corpu cchiù eccellente»), e un fatalistico senso di casta, di origine classica ma ridimensionato alla luce delle teorie positivistiche (« Pìrchì cu nesci di la so casèdda - addiventa citrolu o cucuzzedda ») (19-22). Lo Asino lascia le sue (inesistenti) ricchezze presenti e future agli ignoranti e agli arcifanfani e nella proporzione della « minchialità » di cui godono; lascia « di fumi e l'Eccellenzi » (i titoli di...) alle teste deboli, il dispotismo ai centri rurali primitivi, la « panza 'nfora » ai nobilastri, le Croci degli ordini cavallereschi agli arricchiti, le danze, i

analfabeti, serenamente persuasi che dal loro sangue si possa ricavare anche una patente di cultura (23-31).

Continuando nei suoi ironici legami l'Asino lascia la poltroneria alle nobildonne nate « 'ntra li carizzi di furtuna » e destinate a vivere tra valzer, quadriglie e cavalier serventi; lascia alle donne in genere l'impertinenza, la bacchettoneria, l'ambizione, l'autoritarismo e l'affettazione dei discorsi a « squinci e linci » (32-36).

Lega ai ricchi la prepotenza verso i propri dipendenti, ma riconosce a costoro, (con amara e distaccata saggezza) il diritto di rivalersi con im-



Il Vescovo Antonino Salomone che fu tra i protettori dell'Armato

scì con i detti incarichi a superare di molto le 200 lire annue di stipendio. Quel che dovesse rendergli la libera professione si può intravedere nelle accorate strofe del suo *Asino* dedicate ai medici e si può anche argomentare dal fatto che dieci anni dopo il suo trasferimento a Mazara lo troviamo precettore nel Seminario vescovile, insegnandovi ora Umane Lettere (1835-37), ora Retorica (38-40) ed infine Grammatica (40-45).

Il suo stipendio di precettore — a quanto ha accertato il Quinci (2) — oscillava (a seconda della cattedra tenuta) tra un minimo di 178 ad un massimo di 306 lire, era cioè superiore — come media — al totale dei suoi emolumenti di medico ospedaliero e di Condotta (cosa del resto tutt'altro che rara nell'ottocento in cui il medico subiva una dura concorrenza da parte di vari mestieranti e guaritori).

Questa eccezionale presenza di un laico sulle cattedre del Seminario (ancorchè l'Armato vi fosse entrato prima come medico e avesse avuto sempre tanta dimestichezza con le chieriche) era dovuta in

parte a stima, ma in parte maggiore a volontà di soccorso nei suoi riguardi, altrimenti non si potrebbe spiegare quel suo continuo passaggio da una cattedra all'altra.

Dopo il 1845, lasciate le troppo varie cattedre seminarili, l'Armato passò ad insegnare nelle scuole comunali. Nel 1862 — abolite queste scuole — ottenne dal Comune, a titolo grazioso, una sovvenzione annua di L. 229,50, anzi tre giorni dopo tale provvedimento, il Consiglio comunale decise di togliergli il peso della condotta, nominando al suo posto un altro medico che rinunciava però allo stipendio sino alla morte dell'Armato. Strano provvedimento che fa intravedere nel consiglio comunale la presenza di un gruppo di amici del nostro poeta, anche se resta incertissimo il fondamento politico di queste amicizie.

Gli ultimi anni di vita dell'Armato furono comunque funestati da consanguinei lutti e dalla permanente miseria, quasi sempre fronteggiata con virile fermezza e con arguzia di gusto settecentesco; moriva in tal modo, il 14 gennaio 1865, questo Passeroni siciliano.

Sei mesi dopo il Consiglio comunale respingeva con 9 voti contrari su 11, la proposta di intitolare al bonario letterato una strada cittadina; poco prima, però, aveva accordato alla vedova del poeta una pensione (in realtà quasi simbolica).

In questa rapida biografia abbiamo sottolineato le cifre di un povero bilancio non tanto per l'aura pariniana che ciò potrebbe creare attorno all'Armato (abbiamo già detto che è un Passeroni non un Parini!) quanto per individuare la quotidiana preistoria psicologica e sociale delle sue reazioni di scrittore satirico. Siamo infatti persuasi che le premesse culturali della sua attività letteraria siano poco rilevanti, legate come sono ad un provinciale ozioso ed ovvio manierismo, tra arcadico e satirico.

Questo manierismo dolcemente inutile è del resto il comune denominatore dell'opera dell'Armato (ove si eccettui il Testamento) o almeno di quel che ci è pervenuto, dato che alcuni manoscritti sono andati perduti. Si tratta per lo più di roba occasionale ed encomiastica, dettata in lingua o in dialetto con mano incerta e distratta. Assente è, ad esempio, la Musa nel Capitolo in terza rima *In onore di don Pietro Ugo marchese delle Favare*, luogotenente generale di Sicilia; in questo capitolo detto in una tornata dell'Accademia Selinuntina « nella fausta occorrenza del passaggio in Mazara » del decorativo e decoratissimo luogotenente, esplode la devozione del Nostro verso il pio Borbone e quindi verso il suo inclito Brigadiere cui attribuisce « pronta man, pensier fermo, animo audace » e dal cui capo vuole distogliere per lunghissimi anni « la cruda invidia Parca ». Accanto a questo capitolo ci è pervenuta, pure a stampa, una *Preghiera a S. Vito Martire*, scritta nel corso del colera del 1837 (3), mentre manoscritti rimasero tanti altri lavori.

(2) G. B. QUINCI - *Fonti e notizie storiche sul Seminario Vescovile di Mazara*, Palermo, 1937.

(3) Recentemente stampata da ALBERTO RIZZO MARINO.

Tra quelli così pervenuteci ricordiamo un paio di anacreontiche in dialetto siciliano, una traduzione (pure in siciliano) di una epistola oraziana, un sonetto in dialetto napoletano in onore di Mons. Salomone e delle ottave satiriche su un episodio di piccola cronaca provinciale. Per orientare il lettore sul valore di questa produzione ricordiamo il sonetto *In onore di Mons. Salomone*, vescovo di notevoli quantità (ma reazionario quanto il suo durissimo aspetto inquisitorio) e certamente benemerito in ciò che concerne la vita del seminario mazarese; nel sonetto il poeta, lacrimante per la morte del suo protettore, Mons. Scalabrini (avvenuta in realtà quattro anni prima) descrive una visione della quale S. Vito gli ha preannunziato festante l'arrivo del Salomone; per raffinatezza encomiastica il sonetto è scritto in dialetto napoletano anzi nel vernacolo d'Avellino da cui proveniva il nuovo vescovo.

Affrancato da debiti personali di gratitudine e da generici impegni laudativi è invece il poemetto satirico bernesco su *Li Casteddruvitranisi 'ntra lu cozzu di la Guàgnana a li 30 di Agustù di lu 1810* in cui il poeta descrive una gita della da lui organizzata con altri giovanissimi amici tra cui qualche seminarista, nei dintorni di Campobello (poggio della Guàgnana) e finita in malo modo per l'irosa sospettosità degli abitanti di quel paese che nell'allegria della brigata videro una forma di derisione e - armati di santa ira municipale e di varie armi contadinesche - inseguirono, raggiunsero, malmenarono duramente i terrorizzati giovani spinti soprattutto dal Capitano dell'annata, «Mastru Filippu» che voleva trarre dalla giornata un facile serto di gloria. Successivamente gli irati inseguitori si accorsero di esporsi al ridicolo di sì inadeguata guerra e si venne ad un compromesso di reciproco silenzio; un esperto barbiere rimediò con un salasso ai lividi di un mite suddiacono « ch'avìa li spaddi niuri comu pici » e il Capitano rabbonito pose in libertà gli inermi giovinetti:

« *ma prima di partiri autru nun dissi
chi di stu fattu nenti si sapissi* ».

Una festevole vena, l'incoscio impegno del di-

Στοά

COLLANA DI STUDI E TESTI DIRETTA DA GIANNI DI STEFANO

Rosario Armato

Lu testamentu di lu sceccu

A cura di Filippo Cilluffo



ACCADEMIA SELINUNTINA

La copertina del poemetto dell'Armato nella nuova edizione pubblicata in questi giorni dall'Accademia Selinuntina. Il volumetto è di pagine 128 ed ha il formato chiuso di centimetri 15,5 X 28

na - l'offesa patita, le tentazioni realistiche implicite nell'argomento, l'entusiasmo dello scrittore ventenne: ecco le radici della felicità descrittiva che attraversa i 456 versi di questo poemetto che abbiamo ricordato - a parte un certo valore intrinseco - per il suo evidente valore sperimentale; alcune ottave infatti, ci portano giù nel clima del Testamento del quale hanno già la rapidità evoca-

ni e giustificando le arraffate ricchezze con miracolose « truvature »; ai trafficoni lega invece il monopolio dell'usura, consigliando loro di darsi da fare soprattutto quando « universali è l'indigenza » sicchè calcolando « frutti e contrafrutti » possano impadronirsi delle povere terre date in garanzia, vantarsi caritatevoli e socialmente utili perchè « sunnu di prontu ajutu all'indigenti » (37-46). Riserva il diritto di mentire, imbrogliare e spacciare il piombo per oro ai commercianti, soprattutto a quelli che, affettando carità, vendono « a cridenza » assicurandosi incredibili guadagni; riserva, invece ai faziosi « 'ntorbida-citati » la prepotenza incosciente e provocatrice, il matto « amuri pri li nuvitati » ed una sostanziale tendenza al dispotismo turchesco; aggiunge anche che costoro troveranno sempre, soprattutto nei piccoli centri, « qualchi se cridenti dottu », che per boria e megalomania accetterà il ruolo vano di « capu di complottu » (47-53). Lascia in retaggio agli sfaccendati le mormorazioni interminabili ed infondate, cui si associeranno, in un cenacolo della maldicenza, nobili e scrittori; a chi vuol senza fatica apparir dotto lascia « li sulì cozza di li libbra », qualche autore « ultramuntanu » e la sprezzante impertinenza, avversa al buon latino e smaniosa di purismi gratuiti, o di misteriosi e disueti toscanismi. Lega l'impostura a chi pur vivendo in stato laicale ostenta modi di beghina, la vanagloria ai Tromboni (« Donquanquaru »), l'untuosa ipocrisi a chi per mascherare meglio la propria prepotenza ostenta scrupoli e religiosa pietà (54-64); assegna l'insensibilità a chi si crede infallibile e padre di ogni pubblico successo a costo di circondarsi di spioni e « porta-nvuca »; la capacità di intendersela coi fornitori a chi regge le finanze del comune o vi ha funzioni ispettive che diverge sino alla complicità e alla protezione di chi imbrogliava nel peso e nel prezzo. Soprattutto in tempo di carestia costoro debbono vigilare sui propri interessi ma debbono colorarli col patriottismo e la filantropia; le influenti consorti degli amministratori comunali dovranno accettare senza incertezze « doni e regali jurnalieri », i cassieri comunali useranno accortamente la possibilità di giustificare le piccole creste quotidiane che costituiscono a lungo andare un buon reddito segreto; quei « ladri magni » che sono gli amministratori per delega pubblica siano cauti in ciò che va sotto gli occhi di tutti (ove debbano dimostrare radicali restauri, facciano gettare sui muri « quattru cazzulati » di calce) siano invece voracissimi in ciò che non cade sotto gli occhi, ma giustificino sempre la progressiva ricchezza con gli estremi risparmi imposti alla propria famiglia e soprattutto con l'esteriore correttezza, giacchè « li uomini in universali iudicano più all'occhi che alle mani »; temendo eventuali censure od inchieste sul loro operato si affrettino ad esercitare quella saggia operazione aritmetica che è la divisione: « Chi cu lu tozzu li cchiu feri cani - diventanu mansissimi ed umani » (65-78).

Per ciò che concerne i rivenditori di generi commestibili, il saggio Asino assegna loro il privilegio di pesi e misure « a frustustù » (a catafascio)

stai e ai fornai la convenienza di far scomparire la lor merce per accrescerne il prezzo; mandino però i primi « a cui cunveni », « pasta di tria (cappellini extra), scagliola e cavatuna » se vogliamo mettere in vendita senza rischio pasta ancora « vagnata »; mandino gli altri « a chiddi da cui sunnu survigliati » analoghi omaggi e continuino pure ad usare « lu furnu beddu forti camiatu - pri accarparsi lu pani e uscirlo pasta » (79-87).

Ad analoghi metodi di corruzione ricorranno i macellai « briccuna razza, chi nun ha di cuscienza umbra nè rastu »; agli osti, triplici battezzatori, l'amarissimo Asino consiglia di tener tavola con « 'mpapocchi e schifi fatti e 'mmiscati »; ai piccoli rivenditori ambulanti di vino (« vurdunari ») di usare « tri sorti di mizzalori », di cui due preziose perchè truccate e per eccesso (da usare « cu lu patruni ») e per difetto (da usare « purtannu a li putii »); ai rivenditori in genere il diritto di « mai pisari giustu » (88-93).

Impegnandosi quindi sul piano politico l'Asino si rifà velatamente alla rivoluzione siciliana del '20, che definisce « Orrenna rivutura » e soprattutto a quella del '48 legando ai politici rivoluzionari « l'assassini, li guerri, li fracassi », l'avvilimento dei dotti e dei ricchi, l'eretica affermazione che « l'omini sparsi 'tra lu munnu - tutti una cosa e tutti uguali sunnu », il sacrificio della verità agli interessi dei partiti, l'affettazione dello zelo nazionale sotto cui nascondere malignità e miscredenza, il dispendio delle promesse liberali, l'usurpazione di « lu massimu putiri chi apparteni a la Regia Autorità ». Prendendo aperta posizione e perciò trapassando dalla satira alla piccola polemica, l'Asino condanna poi lo spoglio « di li sacri Vasi », l'oro e l'argento strappati « a Munasteri e Chiesi » dai decreti quarantotteschi, i mutui forzati, le nuove tasse, l'apparizione della carta-moneta, della libertà di stampa e la scomparsa di ogni rispetto verso chi lo merita « pri doviri ».

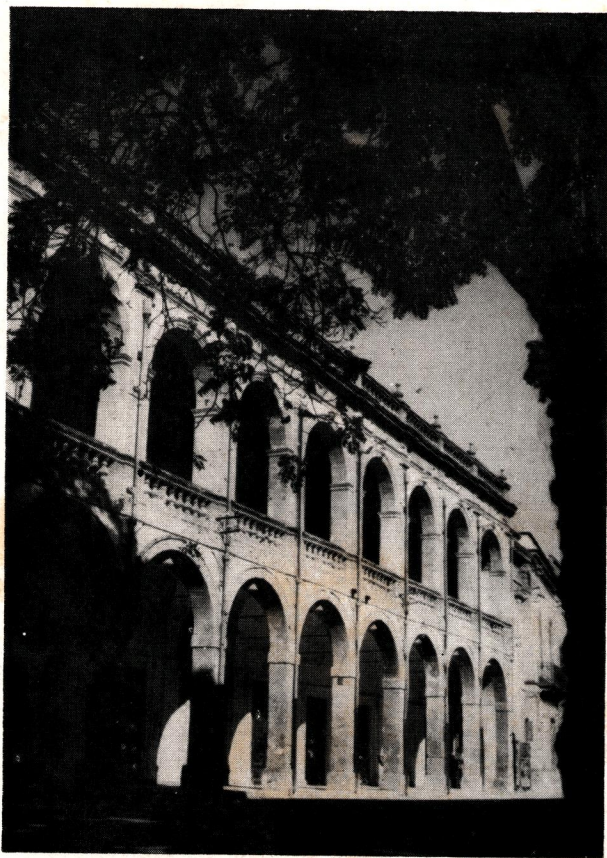
In tale rovesciamento d'ogni valore i bricconi faranno carriera e gli onesti languiranno, ma i dissennati rivoluzionari « chi pri addrizzarlu, scondanu lu munnu » e sprofondano in un mare di guai quei paesi a cui hanno promesso indipendenza e libertà, erediteranno quei nodi inevitabili che « a sbrughghjarsi facili nun sunnu ». E' in tali infausti tempi che accetta cariche pubbliche l'ambizioso privo di scrupoli che prima ostentava fastidio verso di esse ed ora le ricerca perchè, impunemente, può « cumannari a tutti e fari panza »; è in tali tempi che mette su arie colui che sembrava rispettoso e modesto e chi ha mani in pasta nella pubblica amministrazione « spenni e spanni » e per salvare la faccia si abbandona a vistose e superflue opere pubbliche anzi, nuova Penelope, « sdiruba, mura, smura, allatta ». Sempre in siffatti tempi si formano le milizie « immaginarie », « drive di disciplina e di perizia » atte a guarnigioni da « casteddi in aria », ricche di spalline, elmi e spade, ma buone solo « pri jrisi fissianu strati strati » e parlar di battaglia soltanto « quannu di guerra non c'è rastu ». Hanno facile giuoco, nei giorni agitati da rivoluzioni, i Girella di mestiere, che si trova-



Una visione di Mazara dalla chiesa, allora campestre, di Santa Maria del Gesù, in una antica stampa

di ciò che ieri condannarono e restano sempre a galla « cu su vota e sbota », sfruttando il comune pretesto che « palora un fa pirtusu »; si trovano a lor fianco i professionisti della buona volontà, traboccanti di zelo e diligenza che, non richiesti, si danno un gran da fare (94-119). L'asino procede, a questo punto, alla condanna dell'ipocrisia religiosa da cui alcuni attendono pubblica stima e decorazioni, altri un'eredità così carpita ai vecchi danarosi che sempre tra le mani « hannun curuna e dicinu Rusarii e Ave-Marii »; naturalmente questi cacciatori di indebite eredità non solo non rispettano la promessa « venal prece » ma insidiano anche ciò che meglio andrebbe ai parenti poveri

dei vecchi raggirati; augura perciò a questa mala razza e a « qualche eredi di parrini » di non godersi la roba male acquistata, riducendosi « all'ultima nudi, crudi, sdiserrami e scintini » (120-131). Trattando dei professionisti lega loro la faziosa e interessata maldicenza verso i colleghi, la tenacia nello sminuire i meriti per sottrar loro clienti, lasciando in modo particolare le astuzie e i raggiri agli avvocati « unni la liti mai pozza finiri » e la vanità arrogante agli ingiusti Ministri d'Astrea che « calpistannu li cchiu sagri dritti - sfoghinu li privati odii e minnitti »; ai medici lega « li vuci tronfi e ricercati », soprattutto a quelli che non sapendo nemmeno « comu li sugghiuizzi - ntra la mac-



Il Seminario vescovile di Mazara in cui l'Armato insegnò per moltissimi anni

china nostra su formati », cercano di mascherare così la loro ignoranza; ai medici tromboni lascia le teorie più alla moda, la cura esclusiva della clientela ricca ed influente, le ricette più dispendiose, la complicità dei farmacisti, il tratto superbo e sprezzante.

Per mantenere la sua reputazione il medico di successo non si abbassi a curare indigenti e se proprio non può evitarlo « non ci 'ncugni a lu lettu e staja alzatù » oppure dica « cca 'un ci trasu c'è

fumeri »; non metta allo sbaraglio la sua rinomanza di chirurgo, negli interventi che presentano un pur minimo dubbio, ma abbandoni il paziente alla morte dichiarando che c'è già uno stato di cancrena; equilibri questi casi dramatizzando quelli semplici e sicuri (nei quali deve sempre premettere che « cc'è periculu di vita ») e mostrandosi disinteressato verso i potenti, e affettuoso verso i farmacisti (132-148). Ad alcuni Notari, l'Asino sapiente lascia « li firmi contraffatti », la virtù d'usare « l'antedata », la specializzazione nell'autenticare i più incerti « testamenti olografi »; ai falsificatori di testamenti raccomanda però di contentarsi del male minore, dividendo i beni arraffati con chi avanza pure pretese, magari altrettanto ambigue, e comunque « pri farlo riminannusi si va »; in ogni caso quel che conta è il denaro il cui possesso accresce lo stesso diritto ad averlo. (148-154). E' questo demoniaco culto del denaro che spinge gli avari a mobilitare la complicità degli Agrimensori e i tifosi del Lotto a ricercar « li smorfii e l'abbachini », manipolando notte e dì « l'ambi, li terni e li cinchini », inseguendo « l'almanacchi di lu cincuentu », i frati in fama di veggenza lottesca, financo « li gurzuni di li monici chi cu qualche fruttellu su in contattu ».

Questa ossessione dei beni materiali, questa ricerca di materiali gioie guasta i giovani che vivendo come bestie dimenticano di avere un'anima immortale, i zerbini tirati a lucido che vivono tra musiche e chitarre, « li figghioli libertini » che inevitabilmente cadono nei matrimoni clandestini. In questo mondo deserto di virtù e gravido di malizia le attenzioni e i sorrisi delle giovani donne sono trappole di matrimonio e queste giovani hanno come teatro di operazioni di « carnuali li fistini » e trapassano da un partito già delineato ed uno migliore col comodo pretesto che « matrimoni e dignitati — si sa chi di lu celu su calati ». Alle donne in genere lascia, l'Asino, la sottile capacità di ridurre in servitù il marito, avvolgendolo con una lenta, lunga manovra iniziata nei giorni del fidanzamento nel corso della quale mentre « l'alliscia e alletta — ci mette scaltramente la fodetta » (155 - 173).

FILIPPO CILLUFFO

(Continua)

*** DOPO ATTENTE RICERCHE PROTRATTESI PER ALCUNI ANNI il Dott. F. Catanzaro di Mazara del Vallo ha pubblicato nel volume XVIII dei « Lavori dell'Istituto Botanico e del Giardino Coloniale di Palermo » (1961) un elenco di 56 specie di funghi macroscopici esistenti in Pantelleria. Una di queste la *Hysterangium cistophilum* Tul risulta essere nuova per la flora micologica italiana.

La *Hysterangium cistophilum* Tul, simbiote con *Cistus monspeliensis*, che per la prima volta viene segnalato in Italia non è commestibile.